

Galleria l'Affiche
via dell'Unione 6
20122 Milano
02.86450124
www.affiche.it

23 marzo - 22 aprile 2017

Alfred Drago Rens **OP-UP**



Fino a ieri, Alfred Drago Rens raccoglieva con accanimento *photos trouvées*, le scannerizzava, ne cambiava il formato, e interveniva con motivi geometrici, ziggurat e altro. Si salvava l'immagine, ma si catturava lo sguardo, enfatizzando volti, oggetti, dettagli diversi.

In questa seconda fase della sua ricerca, l'autore carica le geometrie e riduce progressivamente la presenza dell'immagine, fino a farla scomparire.

Una mostra con opere di piccolo e grande formato, *photos trouvées* elaborate e geometrie pure, che sconfinano, quasi con ironia, nella op-art.



inaugurazione:
giovedì 23 marzo dalle 18.30

orario
martedì-sabato ore 16-19



Intervista ad Alfred Drago Rens

di Beatrice Gaspari

Perché la tridimensionalità?

I livelli sono un trucco. Il volume ironizza, aggancia. Mi disturba quando chi guarda non vede oltre il mio espediente del tridimensionale. Il 20% coglie il gioco, l'80% il lavoro.

Così arriviamo al 100%: tutti ti vogliono

Non ne vado fiero. È la traccia del pubblicitario: più gente acchiappi e meglio è. Vorrei essere un concettuale puro alla Sophie Calle o alla Boltansky. Invece, l'intellettuale e il creativo.

Come stanno insieme?

Dimmelo tu

La dualità che ho sempre rifiutato come schizofrenia, oggi la chiamo molteplicità. Alto basso bello brutto simpatico antipatico: la coesistenza di contrasti inconciliabili è il principio della Wunderkammer. È il motore della mia ricerca artistica.

Il 7 che torna?

È un'ossessione gentile. I quadrati che compongono gli Ziggurat misurano 7 centimetri per lato. 7 sono i millimetri tra l'uno e l'altro. I livelli: sempre 7. È un modo per dire: "Ci sono io, qui dentro". Il 7 è il mio feticcio.

Perché?

È un oggetto totemico. Sono nato il 27.07.70. All'inizio c'era Illo, il mio primo orso di peluche. È il protagonista di tanti lavori passati. Il 7 di ora è l'Illo di allora. Più discreto, ma onnipresente. Un rifugio.

La pittura che facevi in passato: rinneghi?

Non rinnego nulla. Era già un lavoro su livelli. Molte mamme hanno appeso i miei acrilici coloratissimi nelle camerette dei loro bambini. Non immaginavano che sotto lo strato di colore ci fossero teschi e ossa.

Come è nato il lavoro sul nudo?

Mio nonno metteva mutande di biro blu alle illustrazioni di Gustave Doré della Commedia di Dante, con metodo. Ho rifatto il suo lavoro. Coprire il nudo è un atto perverso. Arrivato alle immagini di bambini ho mollato, erano sacre. Ho sentito il bisogno di fare marcia indietro e di spogliare.

Perché hai scelto proprio quei nudi?

Queste photos trouvées mi restituiscono donne che probabilmente sono state prostitute. Hanno la cellulite, il culone, pettinature da zia. Sono divertenti. Mi comunicano gioia.

E i ragazzi?

Vengono da un universo gay. I nudi di uomini sono più difficili da trovare.

Hai detto che al centro del tuo percorso artistico c'è la paura. Paura di cosa?

Paura del colore; è stata una spinta. Paura dell'essere artista, dell'accettare un'essenza che rifiutavo. Paura del nudo. Paura della famiglia.

I bouquet di fiori

Sono la risposta a un'altra paura. Quella della banalità. Nessuno mette più in casa i fiori. Sono banali, si dice. Sono meravigliosi, e per restituire questa valenza attiro su di loro uno sguardo diverso, "gonfiandoli" di tridimensionalità.

Perché con i fiori sei tu a scattare le fotografie?

Vivevo un momento complicato di trasformazione. È nato un progetto. L'avevo chiamato 100 mani. Incaricavo la mia mano destra di ritrarre con 100 scatti la mano sinistra, alla quale saldavo con lo scotch 100 fiori o piante diversi. Non c'era intento artistico. Era un reportage.

Le foto fatte ai fiori devono qualcosa a questo progetto?

Forse. Un titolo alternativo era Apollo e Dafne. Come nel mito, il femminile legato alla mia parte artistica si sottraeva momentaneamente alla violenza maschile. Diventava una pianta: Viva. Bella. Ma inaccessibile. I bouquet riprendono i temi di questa prima ricerca.

I ritratti di persone: all'inizio erano solo una collezione?

Lavoravo giorno e notte alla raccolta di immagini della mia famiglia. Un amico artista mi ha avvertito: "Quello che fai è già una forma d'arte". Gli ho creduto.

Chi è Petite Gau?

È misteriosa e iconica come una piccola Monna Lisa. L'ho associata immediatamente alla forma tonda. Non so chi sia stata, non mi interessa saperlo.

Perché l'optical oggi? Non è già stato fatto?

Non amo l'optical. La colpa è stata del colore, che mi spaventa ma insieme mi attrae. Me ne sono accorto dopo, che quello che facevo era op art. Io guardavo a Munari. Per il colore a Mondrian, la mia radice olandese.

Il primo Ziggurat?

Nato per scherzo. Se vedo in Gau una forma rotonda, mia moglie è un quadrato. Colorato. Il primo Ziggurat è stato un regalo per lei; un modo ironico per risolvere un compleanno importante.

Nei tuoi ultimi lavori le geometrie sono più invadenti. L'astratto si fa strada sulle foto?

Sta entrando nelle immagini. Ormai non c'è più una trasparenza che vela e svela, ma fotografia e geometrie che convivono. Prima il colore sui ritratti era caratterizzazione. Ora dà energia, ma è chi osserva che mette insieme. È lo spettatore che viene chiamato a mediare tra due interlocutori distinti.

Sui visi i livelli deformano. Sui corpi no

C'è già abbastanza carica sui nudi per poterli deformare. Lì, metto volume, come sui fiori. Li faccio diventare veri aggiungendo carne, esagerando seni, appuntendo scapole. Sui ritratti è quasi sempre un lavoro di deformazione.

La collezione per creare e quella per te stesso: modalità diverse?

Identiche. Gli oggetti mi danno qualcosa. Non è il possederli, è l'averli. Porto gli oggetti nel mio antro, ci parlo e poi ognuno prende la sua strada. Alcuni mi imbarazzano.

Su cosa stai lavorando adesso?

Sull'integrazione tra gli Ziggurat di puro colore e il mondo dei ritratti. Stanno venendo a galla i riferimenti artistici: Baldessarri, Boltansky, Vasarely. Ma anche Fornasetti e Damien Hirst. È una strana macedonia. Lì sto lasciando lavorare. Mi piacerebbe tornare al pennello, ma per ora no. Quello che mi interessa in questo momento è restituire sacralità a immagini sconse, esplorando in maniera seriale tutte le maniere per farlo.

C'è un sadismo lieve nei tuoi lavori. Sei d'accordo?

Io ci leggo ironia. Mi piace essere un po' fastidioso. Vedere un nudo maschile o la cellulite in un nudo femminile disturba. Io dico: "No, no, guarda, perché è bello. Riconoscilo!"

Il grafico, il pubblicitario, l'artista: chi è Alfred?

Ero un grafico severo. Mi chiamavano "lo svizzero". La pubblicità è stato uno shock: il regno delle puttane. È nato un conflitto tra la mia anima rigorosa e il piacere della seduzione: per risolverlo, la pittura è stata terapeutica. Devo qualcosa a Basquiat; mi ha aiutato a liberare il tratto. Ma ancora non sono a mio agio nel definirmi artista.

È stato un percorso organico?

Ora posso dire di sì. Analizzo le mie stesse parole: prima dicevo che i settori della mia vita si sporcavano a vicenda. Oggi direi che si arricchiscono.

L'ambizione: come la vivi?

Ero severo, nutro aspettative molto alte. Ora affronto il mio lavoro come un gioco di gruppo. Ho ancora bisogno del riconoscimento degli altri. Ma trovo che sia più questione di energia che di ambizione.

Un artista che ti ispira tuo malgrado

Sono un onnivoro. Poi ho i miei preferiti. In ciò che mi ripugna, sento lo stimolo ad andare più in profondità: quale parte rinnegata di me sta emergendo in quello che vedo?

